

Giampiero Rossi

MILANO Gianfranco Fini ha abbattuto il muro. Quello di Berlino, che la coreografia di An aveva simboleggiato con una struttura di cartone mandata in frantumi tra gli applausi, ma anche quello dell'ormai evaporato carisma del Cavaliere e della smarrita compattezza del centrodestra. Il vice-premier fa sapere che è tempo di «una seria verifica politica» e che «i problemi politici, mi dispiace doverlo dire al presidente Berlusconi, non si risolvono con il paternalismo».

Con l'aggiunta di una tacita apertura di credito all'ipotesi di un appoggio esterno del suo partito all'esecutivo e di una raffica di irridenti frecciate all'indirizzo del più indigesto degli alleati: Umberto Bossi.

La kermesse milanese di Fini ha fornito dunque una conferma della «linea della fermezza» contro le scorribande leghiste che il presidente di An ha scelto di avviare con la «provocatoria» proposta di dare il voto agli immigrati stranieri. Tra le acclamazioni (ma anche non pochi fischi) dei suoi fedelissimi, il vicepresidente del consiglio ha scelto la giornata simbolicamente dedicata all'abbattimento «di tutti i muri» e alla proiezione dell'Italia (e della cultura di An) nell'Europa «della sinagoga e delle chiese», per mandare messaggi ultimativi agli alleati di governo. Troppe tensioni, così non si può andare avanti, dice in sostanza Fini, prudente con le parole ma sufficientemente chiaro.

«Bisogna fare tesoro dell'esperienza dei due anni e mezzo di legislatura, e da qui ripartire dopo una attenta, leale ma seria verifica politica - spiega con tutto lo stato maggiore del partito raccolto attorno a lui - non vi piace la parola verifica? Benissimo, chiamiamola "antoniotta", chiamiamola come vi pare... Ma un dato è certo: chiediamo a Berlusconi di garantire pari dignità all'intera coalizione. Nessuno è più indispensabile di altri». Anche se non lo nomina per

«A Milano per festeggiare la caduta del Muro di Berlino
«È tempo di una seria verifica
I problemi non si risolvono con il paternalismo»



«Basta con le offese
Certi sospetti di Bossi, e certe sue parole, offendono
Non si può continuare ad insultare la capitale d'Italia»

Appoggio esterno, ora Fini ci prova

Il presidente di An a Berlusconi: «Pari dignità nel governo, nessuno è più indispensabile di altri»



Una rissa durante la manifestazione a Milano organizzata da An per l'anniversario della caduta del muro di Berlino. A destra, Gianfranco Fini
Luca Bruno/Agf

buona parte del suo discorso, Fini lascia subito intendere che le tensioni hanno un artefice preciso: Umberto Bossi. «Anziché chiedere più voti di fiducia - ha affermato il leader - Bossi farebbe bene ad avere più fiducia in An e Udc. Perché certi sospetti offendono». E tiene a sottolineare che An non è, come sostengono alcuni a sinistra, «il cavallo di Troia della

maggioranza», non è vero che «quello che An sta facendo è un modo per far cadere il governo».

Insomma pari dignità, collegialità e, soprattutto «basta con le offese - Bossi pare bene ad avere più fiducia in An e Udc. Perché certi sospetti offendono». E tiene a sottolineare che An non è, come sostengono alcuni a sinistra, «il cavallo di Troia della

che nessuno può offendere». Il centrodestra «non ha bisogno di primedonne», perché «mentre il presidente si definisce "operaio" c'è qualche ministro che pensa di essere l'oracolo di Delfi? E tempo di dire che quattro teste pensano meglio di una sola e che bisogna remare tutti nella stessa direzione». Da qui la necessità di una verifica di programma: «Se necessario - concede Fini - cambiamo qualche ministro, non sarebbe uno scandalo. Ma soprattutto che si faccia una verifica seria. Noi non abbiamo voglia di litigare, ma di vincere e continuare a vincere per governare non solo fino al 2006, ma anche fino al 2011».

Dal palco le richieste del leader di An si limitano dunque a «una seria verifica di programma». Ma che succede se Berlusconi continua a dire di sì a parole ma a fare al tempo stesso l'eterno parafulmini di Bossi? Secondo il coordinatore nazionale, Ignazio La Russa, Alleanza nazionale è disposta a sfilarsi dalla maggioranza e a imboccare la strada dell'appoggio esterno: «Non lo voglio, non lo auspico, ma non posso escluderlo». Fini ostenta maggiore prudenza: «Noi siamo una forza leale, coerente e determinata ed è con lealtà che diciamo che nella maggioranza ci vuole più concordia autentica» e si limita a dire dal palco. Ma prima di lasciare la Fiera di Milano, non smentisce l'affermazione di La Russa: «Appoggio esterno? Come avete sentito io dal palco non ne ho fatto cenno alcuno. È un'ipotesi. Solo un'ipotesi».

Fini sgombra il campo anche dalle voci che lo danno impegnato in progetti politici personali e alternativi: «Ho letto molte cose in questi giorni che mi hanno prima divertito e poi indispettito. Una cosa deve essere chiara: non esiste, e non esisterà mai, nel breve, nel medio e nel lungo termine, un mio futuro personale che non sia collegato con Alleanza nazionale, con il mio partito». Ma ciò non gli ha risparmiato qualche bordata di fischi da parte di una nutrita rappresentanza di giovani militanti, che hanno voluto sottolineare il proprio disappunto soprattutto quando è stato toccato il tema del voto agli immigrati, a quanto pare non del tutto digerito dalla base della destra di governo. «Questa è una manifestazione pubblica - replica lui ostentando indifferenza - è giusto che tutti possano esprimere la loro opinione. Sia chiaro però che garantirò il voto ai cittadini extracomunitari che sono in Italia da sei anni, che hanno un lavoro e che rispettano le leggi è un'affermazione di civiltà».



Trantino: Marini, chi è costui?

MILANO Se ne sta in disparte Enzo Trantino, il presidente della commissione parlamentare Telekom Serbia. Applausi per Fini, la Russa, perfino per Gasparri e a lui neanche una stretta di mano. Presidente, è finita male questa avventura? «E chi poteva immaginare che questo Marini, per amore di palcoscenico rischiava una condanna per calunnia? Ma lei si è chiesto chi può averlo manovrato? «Nessuno, assolutamente nessuno. È un personaggio difficilmente controllabile, diluviale, che agisce per eccesso caratteriale». Sì, ma l'onorevole Vito si è piuttosto esposto in queste manovre. O no? «Il suo comportamento è stato improntato a leggerezza, doveva avere più attenzione nei contatti con queste persone, del resto ha svolto indagini che non riguardavano il lavoro della Commissione». E le sembra poco? «Un parlamentare lo può fare, ma noi non abbiamo usato neppure un foglio del materiale che ci è arrivato da questa corte dei miracoli».

Muggiò, Togliatti cancellato

MILANO A Muggiò, Brianza, la giunta di centro destra ha deciso di abolire piazza Palmiro Togliatti e di ribattezzarla piazza 9 novembre, anniversario della caduta del muro di Berlino. Presente il ministro Gasparri. È formidabile che mentre la destra si appropria indebitamente della celebrazione della fine di una dittatura, non riesca a togliersi dal cuore il ventennio fascista. Ieri, davanti al padiglione della Fiera di Milano dove si è svolta la manifestazione di An, una bancarella che vende gadget-spazzatura (che nessuno mette fuori legge) ha fatto affari d'oro. Busti in bronzo di Mussolini, medaglie e stemmi col faccetto quadrangolare del duce, croci celtiche e uncinati, fasci littori e aquile imperiali, sono andati a ruba. L'ambulante-militante sorrideva soddisfatto: «i giovani continuano ad avere il duce nel cuore, basta che ci sia la faccia del duce e si vende tutto».

Il Dna della Destra: botte e insulti

Il servizio d'ordine affronta i contestatori. I duri replicano: «Siete degli sbirri»

Susanna Ripamonti

MILANO La destra in doppio petto sul palco, quella truccata e incalzata in piccionia, la prima fischia il «compagno Fini» troppo sbilanciato a sinistra, con questa faccenda del voto agli immigrati che gli ultras di An non hanno proprio digerito. E quando i fischi non bastano più, parte la scazzottata tra i moderati (cordialmente apostrofati «sbirri di merda») e l'ala dura di A G, il movimento giovanile di Alleanza Nazionale, spalleggiata dai fascisti inossidabili della Destra sociale. Il primo «sifolo», un assolo, sibila appena il presidente di

An mette piede sul palco. Fischiettante accoglienza anche per la troika dei rappresentanti di Forza Italia, il terzo Podestà-Saponara-Romani. Un boato costringe Fini a interrompersi appena accenna ai temi della politica internazionale e la rissa, con spintonamenti, insulti, sberle e susulti arriva all'apice quando parla degli immigrati, che non possono essere discriminati per la loro appartenenza geografica, che vengono a «bussare alle porte dell'Europa in cerca di lavoro», che assomigliano a quegli italiani «che partivano con la valigia di cartone e che per secoli hanno esportato braccia e forza lavoro». Non l'avesse mai detto. I giovanotti

ruspanti della piccionia esplodono nel classico coro di urla, fischi, grida e botte, la platea ondeggia, una massa umana si dirige verso il fondo del padiglione della Fiera di Milano che ospitava la manifestazione. Fini continua a parlare mentre qualche energico alleato nazionale cerca di placare la rivolta, si sente la voce acuta e piagnucolosa di una ragazza che urla con insistenza: «sbirri di merda, sbirri di merda, picchiateci pure, non ci impedirete di protestare». Poi i fischiatori vengono sedati, allontanati, estromessi e tutto tace.

Un vero peccato questo scacco finale, dato che la manifestazione era iniziata con un notevole coup de the-

atre, roba da far impallidire tutte le trovate registiche delle convention berlusconiane. Il palco schermato da una barriera di scatoloni di cartone dipinti da abili graffitari, che nella finzione teatrale doveva rappresentare il muro di Berlino, la musica dei Pink Floyd che suona «Another Brick in the Wall», e dietro al muro i giovani di An che simbolicamente lo abbattano, per celebrare il crollo del muro della vergogna. Se non fosse per l'appropriazione indebita (la sinistra ha festeggiato con lo stesso entusiasmo la caduta del muro di Berlino) qualunque sincero democratico avrebbe volentieri rievocato con quello stesso gesto la fine di una dittatura.

Prima un simpatico coro scozzese aveva intonato «Va pensiero» scipandolo alla Lega, seguito a ruota dall'inno di Mameli, intonato anche da un baritonale La Russa, da un impettito Fini, sull'attenti come un generale e cantato coralmente da tutta la platea. Anche qui, peccato il finale: «Siam pronti alla morte l'Italia gridò: sì!» E a quel «sì», per un incontenibile riflesso condizionato, troppe braccia destre si sono sollevate in avanti nel demente saluto romano.

Le due anime di Alleanza nazionale sono sfilate per Milano, con un corteo allungato ad arte, grazie all'astuta coreografia ideata da Ignazio

La Russa e già collaudato in due o tre occasioni: un chilometrico striscione tricolore che da solo, srotolato in tutta la sua lunghezza, occupava tutto corso Vercelli (per i non milanesi, 500 metri di corteo di stoffa, retto a braccia da un centinaio di militanti). Quanti saranno stati? La Russa la spara grossa, almeno 50mila. La polizia si astiene. Noi abbiamo diligentemente contato le sedie disposte a spicchio in platea: otto spicchi di trecento sedie ciascuno, totale, 2400 posti a sedere. Esagerando possiamo dire che altre mille persone erano in piedi e che un po' di gente forse non è entrata. A conti fatti, con tutta la buona volontà, resta sempre

un incolmabile scarto tra le cifre reali e quelle della propaganda.

Corteo silenzioso, senza slogan e senza fantasia, ordinatamente allineato dietro a bandiere tricolori e blu-Europa, bandiere di An, un'unica croce celtica e qualche striscione, che ha accolto festosamente Fini in piazza Piemonte coi soliti saltelli declinati per l'occasione: «chi non salta comunista è». Un gruppo di coraggiosi manifestanti intona un inno di Mameli che sembra uscire da profonda cavità addominale, ma subito viene soccorso dalla banda che copre le laceranti stonature col suono tutto tondo degli ottoni. L'ala creativa si è invece sbizzarrita in una riedizione in chiave anticomunista delle osterie: osteria numero uno, comunista non c'è più nessuno, osteria numero due, i comunisti hanno la lue. E via contando, fino ai dieci, con tanto di «daghela biondina, daghela ben bionda». Sarà questa l'anima genuinamente popolare di An a cui dal palco, hanno entusiasticamente fatto riferimento Fini e La Russa?

la nota

Berlusconi tra color che son sospesi

Pasquale Cascella

G iornata zeppa di appuntamenti, quella di ieri, per l'una e l'altra parte dello schieramento politico. Solo che il centrodestra si è mostrato in tutta la sua frammentarietà, mentre il centrosinistra ha messo in campo un'opzione alternativa unitaria. A due anni e mezzo di distanza, si fa piazza pulita dell'equivoco elettorale escogitato da Silvio Berlusconi. È l'ambiguità dello scambio su pezzi di programma di rispettiva competenza, senza riferimenti culturali e men che meno valori condivisi, che oggi viene a galla. A meno di credere che il collante sia il vittimismo, di cui, in effetti, Berlusconi è ottimo caposcuola. Umberto Bossi si proclama «vittima di un raggio» e aizza la platea leghista contro i «traditori», i «democristiani», i «faccendieri», i «centralisti». Ma il principale bersaglio, Gianfranco Fini, anziché incassare gli «insulti», si dichiara «offeso» e, addirittura, sviluppato dal «sospetto». Mentre Rocco

Buttiglione invoca uno scudo protettivo da «tanto isterismo». In queste condizioni quanto può sopravvivere una coalizione? La resa dei conti è fissata a gennaio. Ma se, intanto, può contare solo su una «fiducia limitata», il premier ha da prendersela con se stesso. È lui ad aver sprecato l'occasione del semestre di presidenza italiana dell'Unione per stringere i bulloni della maggioranza. Quattro mesi fa nemmeno i più sfacciati sostenitori della verifica politica-programmatica osavano pretendere una revisione della squadra di governo. Adesso, invece, è lo stesso Berlusconi a dover offrire un qualche rima-

neggiamento, con l'aggiunta di ministri da «tanto isterismo». Un salto all'indietro, alle più vetere logiche compensative di potere, che rivela tutta la paura di non dominare il passaggio di una crisi formale. Ma anche se l'opzione del mega-governicchio fosse dovuta all'ossessione di superare il record di durata del governo, sarebbe comunque espressione di debolezza, se sacrificata sull'altare della propaganda la verità sulla tenuta reale della coalizione. Come coalizione politica, ormai, non c'è più. Come coalizione elettorale è letteralmente sospesa. Lo prova persino la messa in scena del voto leghista contro

le alleanze con An e Udc alle prossime amministrative, prima fomentato («Vediamo chi osa votare contro») e poi annullato con la scusa che l'assemblea resta convocata in permanenza fino a gennaio per poter assumere, nel caso, decisioni anche più forti e gravi. Bossi, in tutta evidenza, non ha voluto brandire nemmeno l'arma più scontata e consumata (già alle scorse amministrative aveva corso in solitudine in tante realtà del Nord) per non rischiare di trovarsi esposto più nei confronti dell'interlocutore privilegiato che degli alleati negletti come infidi. Ma alla retroscena fattuale, dall'ultimatum al penultimatum di Bos-

si, non fa riscontro alcun ripensamento di An e Udc. Anzi, tanto Fini quanto Marco Follini sembrano volere approfittare della «tregua» per stringere il leader leghista ancor più all'angolo. Sono loro, adesso, ad alzare la voce (e il prezzo) con Berlusconi, fino al punto da prefigurare un appoggio esterno. Non possono fare altrimenti, giacché la consumazione delle vecchie richieste di «reciproco rispetto» e «pari dignità» ha aperto un varco alla stessa «compatibilità» politica tra le loro posizioni programmatiche e quelle della Lega. Le parti s'invertono rispetto allo scenario del '94. Pesa il processo in atto nel centrosinistra, uni-

tario tanto sul progetto programmatico quanto sul soggetto politico, per rendere immediatamente praticabile l'alternativa nel caso, più che probabile, il centrodestra precipitasse nella china del disfacimento. Tant'è che nessuno più osa neppure immaginare che il ruolo crescente del centrosinistra nella dialettica politico-parlamentare possa essere liquidato con la trita retorica dell'inciucio. A cominciare da Bossi che, non a caso, ha saltato a piè pari l'ipotesi avanzata da Roberto Maroni di interloquire direttamente con l'opposizione per contrastare le resistenze sulla riforma federalista dello Stato. Al leader leghista costerebbe

non solo l'ammissione che, sul terreno del vero riformismo, il centrosinistra è ben più organico e coerente rispetto all'accoglienza del progetto istituzionale negoziato con Berlusconi, ma anche il riconoscimento della legittimità del confronto su ogni materia, a cominciare da quella del voto sugli immigrati, che l'alleanza spuria del centrodestra non riesce a dominare. Solo così si spiega l'assalto a Pier Ferdinando Casini, vista come la «Madonna Pellegrina di chi si sta disponendo per il dopo Berlusconi». Sarà, ma è pur vero che quello attuale di Casini è un ruolo istituzionale, a cui An e Udc si aggrappano pur di avere una via d'uscita dialettica dall'unilaterale strategico del patto tra Berlusconi e Bossi. E, nelle istituzioni, è l'opposizione a stabilizzare il bipolarismo, mentre il governo resta appeso all'incompiutezza di una coalizione che - parola di Fabrizio Cicchitto - sta smarrendo la sua ragione d'essere.